

## Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi



I Nat birmani sono spiriti malvagi, “fantasmi assetati di vendetta”, esseri notturni che si nascondono nei tronchi degli alberi. Proprio come le Erinni del teatro greco – personificazione di forze interiori, ma dotate di un tangibile statuto di esistenza – i Nat tengono sveglia Aung San Suu Kyi fin da bambina con domande, dubbi e tormenti. Ed è così che il Teatro delle Albe rappresenta la figura simbolo della resistenza alla dittatura birmana, premio Nobel per la pace nel 1991: un eroe alle prese con i suoi demoni, come Oreste con le Erinni. Sembra cioè – soprattutto se si mette in dialogo *Vita agli arresti* con il precedente *Pantani* – che Marco Martinelli stia

cercando una via per raccontare il percorso di alcuni eroi contemporanei senza cedere all’agiografia, o all’epica celebrativa. E se la tormentata vicenda del ciclista romagnolo si prestava di per sé a una lettura contraddittoria e non univoca (la polemica mediatica che si è scatenata dopo la recente riapertura delle indagini lo dimostra), per un personaggio celebre e concordemente lodato come Aung San Suu Kyi il rischio era ben più concreto. Il teatro delle Albe lavora però sapientemente sulla commistione di generi, alternando il codice della tragedia a quello della commedia, mescolando drammatico e grottesco, conducendo lo spettatore da momenti di straniamento brechtiano ad altri di vertiginosa immedesimazione. Ed ecco che la straordinaria potenza – giocata tutta in sottrazione – di Ermanna Montanari viene affiancata dalle maschere caricaturali dei generali (i bravi Roberto Magnani e Massimiliano Rasso) o, per esempio, dall’allegria sopra le righe della patinata giornalista di *Vanity Fair* (Alice Protto). È dunque la polifonia di registri a stornare il pericolo dell’encomio, ma non solo: la drammaturgia di Marco Martinelli si accorda sulle note sobrie del linguaggio politico di Aung San Suu Kyi, costruito con grazia sull’evocazione di immagini e su una temperata ironia. L’ambito della retorica per eccellenza, quello dell’orazione politica, si trasforma così in un esercizio di efficace essenzialità.

*Vita agli arresti* si apre in modo non troppo diverso dal già citato *Pantani*: è affidato ad un coro omofono il compito del racconto e della memoria mentre, sullo sfondo, uno schermo scandisce la successione delle scene, dei numeri e dei nomi. Come in *Pantani*, la vicenda parte dal principio, dal nodo originario che è necessario indagare se si vuole comprendere l’*iter* dell’eroe. Se per il ciclista l’humus del talento era la selvatica terra di Romagna, per Suu la radice profonda dell’azione è il padre Aung San, politico assassinato poco più che trentenne, assenza che lascia un segno tangibile nel nome e nel destino della figlia. Dopo l’incipit, pensato in stretta relazione con il precedente spettacolo, *Vita agli arresti* vira però verso altre atmosfere. Le ipnotiche musiche originali di Luigi Ceccarelli ci portano verso l’Asia, la poca rilevanza della dimensione temporale e il clima di sospensione parlano di Oriente, le maschere dall’espressività sovraccarica, un po’ beffarda un po’ minacciosa, fanno pensare a certo teatro vietnamita. La raffinata estetica del Teatro delle Albe si tiene lontana dalle rappresentazioni stereotipate da promozione turistica (e non è un caso che Marco Martinelli ed Ermanna Montanari abbiano cominciato i lavori sullo spettacolo proprio con un lungo viaggio in Myanmar), ma è forte la sensazione di trovarsi in un ‘altrove’.

Siamo, insomma, lontani da casa e da noi? Proprio su questo interrogativo si apre lo spettacolo (“È lontana la Birmania?”) e, ascoltandolo, vengono in mente certe riflessioni di Edoardo Sanguineti: “i classici ci interessano perché sono da noi radicalmente diversi. Sono radicalmente esotici, oserei dire, temporalmente come spazialmente (...). Importano perché additano forme di esperienza da noi remote, anche impraticabili, e anche, non di rado, incomprensibili, ma che, appunto per questo, ci aprono a dimensioni diverse, altrimenti ignote e insospettabili”.

Per scoprire che quella Birmania parla anche di noi, che la resistenza politica di Aung San Suu Kyi ha qualcosa da insegnarci, che le vicende eroiche sono sempre e soprattutto vicende umane occorre allontanarsi, tenere le distanze. Scopriremo allora che *Vita agli arresti* ci presenta un’esperienza esotica e, proprio per questo, straordinariamente vicina.

Maddalena Giovannelli